

## Letteratura antica

NICANDRO DI COLOFONE, *Theriaka. Alexipharmaka*, Olschki, Firenze 2022, pp. xvii-207.

Il lepido libro cui i tipi di Olschki e le cure di Valeria Gigante Lanzara danno la luce, mostra di avere meriti e virtù rilevanti, riportando all'attenzione un autore dalla voce di ferro come l'aspro ma solenne Nicandro di Colofone (databile *more solito* al II a.C.); *de quo numquam satis*, stante la polimorfa complessità dei due poemetti traditi sotto il suo nome. Si tratta di una complessità in prima istanza di timbro linguistico, tesa a nobilitare una materia di ordine didascalico e inameno quale il veleno dei serpenti, le erbe officinali capaci di contrastarne gli effetti nonché, più in generale, gli antidoti contro molta parte delle sostanze nocive all'uomo.

Inserendosi entro questo rivolo che prosegue e amplia l'alveo della poesia esiodea, i *Theriaka* (vv. 958) e gli *Alexipharmaka* (vv. 630) hanno conseguito il commendevole risultato di consegnare al fruitore dotto di ogni secolo un cesello singolarissimo, virtuosistico non meno che virtuoso, pienamente alessandrino nello spirito ma nondimeno unico negli esiti.

L'introduzione, essenziale, del volume consegna in modo sintetico ma ricco tutte le informazioni necessarie per inquadrare l'autore e le opere nel loro orizzonte storico-culturale (pp. v-xvii), a partire dall'aura biografica che pencola vaga su Nicandro: incerta la cronologia (scolfi fanno di Nicandro un contemporaneo degli spiriti magni Teocrito, Callimaco e Arato, mentre non mancano riferimenti alla possibile attività seriore del Nostro sotto il regno pergameno di Attalo III, *ante* 133 a.C.; la tecnica poetica è forse riconducibile alla temperie del maturo Ellenismo, se non oltre); malcerto ne sarà anche l'orizzonte geografico di provenienza (oscillando tra Claro, presso Colofone, e un'origine etolica, secondo l'attestazione del lessico Suda); solo vestigia restano, in ultimo, del catalogo della sua produzione, in ispecie limitandosi a titoli e a pochi versi (*Ophiaca*, *Georgica* ed epigrammi a lui ascritti nell'*Antologia Palatina*, tra i secondi; tra i primi, *Etaiica*, *Thebaica*, *Sicelia*, *Europia*, *Heteroiumena*, *Cynegetica*). Sulla scorta di tali rimarchi i due poemetti superstiti si stagliano come gli scritti di una figura difficile e, dall'una parte, lacerata – tanto che nel 1913 l'*auctoritas* del Pasquali ventilava l'esistenza di due Nicandri – quando invece, dall'altra parte, non man-

cano segnali di coerenza interna e di interesse continuativo per il mondo animale e le erbe, nello sguardo ampio alle cose rustiche (ivi compresi boschi e caccia).

Dopo la recente curatela di Giuseppe Spatafora (Roma, 2007), i *Theriaka* e gli *Alexipharmaka* vengono ora riproposti nel testo greco di Andrew Sydenham Farra Gow - Alwin Faber Scholfield (Cambridge, 1953) con traduzione italiana, commento e utilissimi indici (bipartiti: di rettili, insetti e piccoli animali; di piante), segnalandosi per i due aspetti che più si apprezzano in intraprese di questa qualità, cioè sia per quanto viene detto sia per quanto viene suggerito e permesso di pensare al lettore grazie al testo offerto.

Un'architettura bilanciata a dittico articola i *Theriaka*: si tratta di pagine che passano in escussione, con ritmo rutilante, un caleidoscopio di rettili pericolosi per il tossico (dai meno ignoti scorpione, vipera, aspide, mangusta etc. agli specialistici ceraste, emorro, sepedone, dipsade, chersidro, anfisbena etc.), prima sezione cui segue la seconda anta dedicata alle erbe utili quali rimedi (dal v. 493: «agli uomini ho intenzione di illustrare / con completezza e cura / tutte le erbe / e le foglie, rimedio per i mali, / e il tempo di tagliare le radici / con le quali si può dare soccorso / mitigando / il dolore incalzante dei malanni», qui vv. 493-496). La descrizione dei *monstra* è ipercaratterizzata, vivida e partita, autopticamente dettagliata, senza che però questo torni a detrimento del tratto coloristico ed evocativo: *semel pro omnibus* si consideri e.g. la presentazione dello scitale, addotto in comparazione con l'anfisbena: «t'imbatterai pure nello scitale / simile all'anfisbena nell'aspetto, / ma massiccio e più lungo / fino alla coda priva di estensione, / ma invero lo scitale / è grosso quanto un manico di zappa, / mentre quell'altra ha il corpo vermiforme / o anche come quello dei lombrichi / che il suolo nutre gravido di pioggia» (vv. 384-388). Le vite parallele di scitale e anfisbena stringono in unità le rispettive valve, serrate in una sapida *synkrisis* dall'*arrière-goût* agreste, allorché il *de quo* è assimilato per dimensione all'impugnatura di una zappa (ὄσον σμινύοιο τέτυκται / στειλειῆς πάχεται). Qui sfocia il magistero di Nicandro: ridurre entro la forma dell'esametro omerico lo spettacolo sempre vario del mondo – in modo rilevato, di quel particolare mondo che va per solito negletto, qual è il mondo dei tossici.

Interviene in Nicandro, come consta fin da queste poche linee, un descrittivismo *fauve*, che si colloca all'intersezione di una coppia di direttrici indugiungibili, giacché viene declinata un'epica delle piccole cose, anzi delle cose ripugnanti. Tale approdo enantiologico è reso possibile da un amalgama studiattissimo della tessitura linguistica, dove alla *humilitas* repellente dell'oggetto si contrappone l'uso scelto di una lingua densa di preziosissimi e di politismi nobilitanti. Per cerziorarsi della cifra stilistica nicandrea – mai mera incipriatura ma sempre funzionale allo scopo – appresta un ausilio determinante il commento che correda la presente edizione; la puntualità con cui la Curatrice nota *hapax eiremena*, *primum dicta* e *unica*, infatti, indica con forza la tensione e l'impasto della lingua che si slancia a vestire di nobili panni il tremendo che le vien dato di veicolare. Mette conto di guardare un po' più da vicino i riflessi di questo ordito espressivo: eccellono gli *hapax* tanto morfologici (e.g. ὀμοβορέυς per ὀμοβόρος

nell'accezione di "carnivoro" in riferimento al ragno vespa, cfr. v. 739) quanto di composizione (e.g. il *bahuvrihi* φυξήλιος, "che fugge il sole", circa l'una delle due specie vegetali di camaleone, quella che vive in zone ombrose, cfr. v. 660), modulando in questo modo un processo di coniazione verbale che contemperasse l'unicità della parola alla preservazione della sua comprensibilità (va da sé che, altrimenti, un testo così crivellato di *rariora* sarebbe stato oscuro e pressoché incomprensibile, à la Licofrone, quando invece costruire *hapax* da termini singolarmente ben noti o flettere in maniera insolita termini per il resto trasparenti contribuisce all'intelligibilità del testo). Ancora, abbondano i lessemi impiegati qui per la prima volta (ess. ἄλυσθαίνω, per lo sfinimento da dolore, al cfr. 427; ἄσπαλιῆες, per designare i pescatori, cfr. v. 704; ἄοπεζα, "cespuglio", cfr. vv. 393 e 647) né mancano squisitissime rarità come ἔμμοχος ("di acerbo dolore", cfr. v. 756: *unicum* euripideo) e ὀόχος (per il muggito nero del mare, cfr. v. 822: *unicum* licofroneo); altre volte – e qui ci fermeremo – è la patina della *dialektos* a ibridarsi, come per lo ionismo σῶχω in vece dell'attico ψάχω ("sbriciolare", cfr. v. 696) e, similmente, φύζω per φεύγω ("fuggire", cfr. v. 128).

Vale cogliere l'ordito linguistico per quello che è, non mera superfetazione o lezioso prato di gongorismi ma, piuttosto, espressione dello *Streben* per plasmare un idioma tornato alle sue potenzialità omeriche, magmaticamente espressive: omerico sarà non solo il metro, bensì lo spirito di una lingua che si torce nel forgiare un *novum* adeguato al proprio oggetto.

Se nei *Theriaka* si corrispondono il venefico e il terapeutico, negli *Alexipharmaka* la dimensione teriomorfica è caducata a far prevalere l'ordine iatrogeno: il *pharmakon* deponendo così il suo *côté* negativo (la *pars destruens uitam*) a favore del solo *côté* positivo (la *pars adstruens uitam*). Spaventosi sono gli effetti del coriandolo, il succo dell'aconito provoca palpitazioni e mal di cuore, l'erba detta Persea (dal nome dell'eroe di ritorno dalla terra del re d'Etiopia Cefeo) risana dal beveraggio contenente biacca, che fa aggrinzire le gengive spaventosamente etc. Tale è il ruscellare rapinoso di ciceoni e cicute proposti nel secondo poemetto, sempre sotto il blasone di un eloquio nobiliore (e.g., al v. 207, in luogo dell'atteso tematico λοίγιος occorre flessa la formazione atematica λοιγίεις, "esiziale", circa il veleno che non risparmia né il corpo né la mente; il sangue chiamato εἶαο = ἔαο, al v. 314, è una primizie callimachea). Altre note non cambierebbero la partitura.

È un poetare di forte ocularità, quello di Nicandro, in cui le ragioni del *divertissement* cadono non appena si tenti di interpretare le istanze non superficiali di una maniera poetica così singolare per temi e forme; il messaggio candido che ne promana sarà un amore per il vivente che permette di vedere nei due poemetti una nuova calibratura dell'Aristotele biologico: come lo Stagiritico nei suoi scritti di cose biotiche elevava al rango di interesse scientifico la natura tutta, anche nei suoi aspetti più riposti, così Nicandro dignifica dello sguardo poetico i meno nobili tra gli animali e, insieme, passa in rassegna clinicamente il regno vegetale capace di offrirne cura.

Ne viene, quindi, un'erudizione trasfigurata, dove la forza onomatopica del lessico sceltissimo dell'autore sortirà l'effetto di descrivere con proprietà tutte

le pieghe sinuose dell'oggetto e di tra-durre in stupore quello che rischiava di configurarsi quale un arido catalogo o repertorio, come vi sdruciolerà un Eliano. In tale ottica si lascerà inquadrare la presenza, discreta, delle digressioni mitiche, dal mito di apertura dei *Theriaka* (vv. 13-21) su Afrodite, Orione e lo scorpione, per l'*aition* dell'emorro (*ibi*, vv. 309-319) su Canopo, fino ad arrivare alla delicata e liliale finezza con cui Nicandro assimila negli *Alexipharmaka* la pelle di Marsia scuoiato a una corteccia d'albero piangente (φλοτός) e all'origine delle api da una carcassa animale – bugonia fin qui conosciuta sì ai testi prosastici come i *Geoponica* di Cassiano Basso ma non alla tradizione poetica; sotto questo rispetto Nicandro influenzerà anche Virgilio georgico – (su questi due ultimi casi la Curatrice si sofferma nell'introduzione, p. XIII, ove ulteriori riferimenti).

La traduzione procede tersa, optando per diluire in una resa più piana e sciolta il *furor* onomaturgico dell'originale greco; il commento si distingue per la puntualità sobria e non pedantesca che molto giova non solo a comprendere ma a gustare l'opera (un nevo: alla p. 116, in ordine alla pericope dei vv. 782-790, vien fatto di leggere che «ἐξέμμορον è *hapax* dell'aoristo terzo di ἐκμείρομαι», quando invece si tratta evidentemente di una forma di perfetto forte).

Nel complesso si potrà dire che tutto è nascostamente sfavillante nel *lusus* di Nicandro, scrittore di acuta consapevolezza autoriale tanto da firmare in modo civettuolo le sue due opere con sigilli acrostici alla metà dei versi, come ravvisò il Lobel (*Ther.*, vv. 345-353; *Alex.*, vv. 266-274, secondo un archetipo lontano, che può rimontare fino a *Il.* xxxiv, 1-5).

Ma l'eredità più preziosa che i versi nicandrei trasmettono oltre i secoli, ri-fulge più chiara nei brevi *explicit* dei due poemetti, laddove l'autore antico si raccomanda: «e sempre abbi il ricordo di Nicandro, / l'omerico, / cresciuto nella città di Claro / bianca come la neve» (*Ther.*, 957-958); «e d'ora in poi conserva la memoria / del poeta Nicandro e custodisci / i decreti di Zeus che onora l'ospite» (*Alex.*, 629-630). Dopo l'orgiastico e corrusco tripudio lessicale dei versi precedenti, colpiscono col loro candore dimesso queste parole che vanno oltre la convenzione di genere, dissimulando ma non obliterando nella letterarietà dello stereotipo il tratto sincero dell'appello, ché il cuore dell'uomo è sempre lo stesso: come le indicazioni minute, minuziose e meticolose dei poemetti rivelano il loro carattere di baluardo estremo a favore della vita contro le insidie occulte del tossico animale, parimenti il Colofonio, prima di spegnere la sua voce, lascia trapelare che contro il tossico estremo e ineluttabile inferto dal trascorrere del tempo non si ha altro rimedio che l'eternità della memoria poetica. Pubblicazioni come la presente, allora, contribuiscono a liquidamente illustrare, con l'evidenza degli effetti, che è andata proprio così.

Tiziano Ottobrini